

**Maria Luisa Vezzali, *lineamadre*, Donzelli,
Roma 2007**

A un fenomeno di *radiance*, a una libera fioritura astrale si pensa dopo aver letto *lineamadre* (Donzelli, 2007) di Maria Luisa Vezzali. E sullo sfondo permanente di un tempo, di una temporalità in eterno boccio, rosario da erigere a cristallo della sua poesia, Vezzali – secondo un ossimoro in conclamata evidenza – da soggetto iscritto *nella* poesia coverebbe finanche una consapevolezza paradossale, la coscienza della fluidità inarrestabile propriamente della sbocciante temporalità. È il primo dato da iscrivere nell’arazzo poetico di *lineamadre*, anche dinanzi all’originaria ingiunzione della realtà attraverso una sua biologica essenza: l’imperturbabile, fiorente erranza di *cronos*.

Come l’intramontabile *angelus novus* della celebre tesi benjaminiana, per un attimo prolungato all’infinito Vezzali si fa abito di ali e sta in sosta: volta al terrestre, il tempo risale al sé soggetto e nel trascinamento cerca una complicità, quasi promessa, ma assente. Una domanda senza risposta: il flusso di macerie, pertanto, monta e poi straripa, l’io poetante è ancora là e dà di sé soltanto lo sguardo, non sembra cedere mai il cuore. L’angelicità, per così dire, è l’intemporale nel fiore del tempo, è quindi lo stato naturale di questo poeta supremamente svettante *sul* tempo. La sua meta lontana è l’eternità, il suo *ron ron* è poco più che un gesto elementare. Si chiederebbe di adunare, nello scrigno della memoria, un mito creduto aurorale: gelare il tempo: così assorto e vitale, così concluso e rizomatico, così organico e arborescente.

Tra le poesie più tarde, per intenderci quelle appartenenti a *dieci nell’uno* del 1994, l’idea mitico-simbolica del tempo – tra la volontà di calcificazione

e il disincanto per causa di fuggevolezza – innesca una sorta di spietato eppure silenzioso agone combattuto attraverso lo strumento stesso della poesia. Se scrivere significa difendersi dal conflitto pre-edipico con la figura materna – come riconosce Bergler –, il poeta che scrive *lineamadre*, ancorché foriero di ribellismo, da figlia adulta e da madre-bambina imbocca tutt'altro meridiano di pensiero. Di là della *vis a tergo* accaduta nella notte della storia, questa figlia di madre e fanciulla madre di figlio ambisce a un limite sovrumano. Sua è la fedeltà infinita di *immemorarsi* nel prossimo. Tra le macerie del mondo che sale a lei–angelo del proprio tempo, lei è il diamante che non scorre, lei posa senza contemplare rovine e miserie del mondo invadere l'universo. E la memoria, antidoto contro la *vita fluida*, è anche un contravveleno inalato per resistere, il soggetto e la poesia attraverso la poesia. Tra terra e cielo, farsi scrigno e mezzo per «spargere fecondità sul mondo» (*fino alla fine*), è darsi come *seme*, la Vezzali compie l'inaudito sforzo di essere sempre se stessa, inalterabile dinanzi al turbine e costante davanti alla tempesta. Il vero mito resistente di *lineamadre*, pertanto, è pietrificare il tempo durante la sua evoluzione terrestre.

Se poi il desiderio di incrociare un parallelo–«tu», da meridiano di un io veramente poetico e umano, alla lettera, un io *vocatus*, chiamato all'incontro da un Dio superiore e bizzarro, è desiderio di donare la testimonianza di sé memoria e della memoria tutta, *lineamadre* diviene una lastra specchiante l'insopprimibile desiderio finanche di scolpire il tempo. Per scolpirsi finalmente nel tempo. Si potrebbe finanche azzardare riconoscervi l'improba e clamorosa vocazione all'immortalità, il segno tangibile, per così dire, di una sorta di pre-iscrizione di sé sulla fragile ala di una nativa farfalla. Da via alla fragilità, da poesia della fragilità, *lineamadre* vira infine tra due stelle polari, tra una sorta di *già* o qualcosa di misterioso, d'accaduto nel tempo come

un'antica Passione, e un *non ancora*, qualcosa di più enigmatico, di più ambiguo di una *seconda* venuta del Redentore, specie di tentazione da Giudizio finale rilkiano. Tra una terra abitata da millenni e un cielo inconquistabile, da soggetto inchiodato nel tempo, solo fissabile, in realtà fluente, prima che da poeta Vezzali parla dal punto d'incidenza dell'eccezionale: la maternità. È questa la parola amuleto, lo *specimen* per così dire metafisico di *lineamadre*.

E ciò che solamente ancora la sua volontà testimoniante e testimoniale – oltre che la potenza della poesia – è la figura polisensa, o meglio, bisensa della madre e della maternità donate come *Urphanömen*. *Mater*, dunque: verso il primo e orientante fiore dell'universo: la sua filialità, *da* figlia e *nella* maternità propria di lei. In tanto, un testo come *fin dal principio*, colto dalla sezione *lineamadre* (1995–2000), epiloga aprendo con uno stupendo: «quella pace sarà la linea / che mi proseguirà oltre me, / che unisce nonostante tutto // madre». Tra l'interrogazione del mondo e l'auto-interrogazione, il *materiale* da testimoniare (e da donare per future testimonianze) per Vezzali è tutto l'oro del mondo.

Sul palmo di una mano di donna, ecco allora esposto il firmamento, una personale Via Lattea: attimi bastano per nutrirsi d'eterno. E da figlia–madre, ogni minimo atto poetico di Vezzali è la muta richiesta di un risarcimento, verrebbe da scrivere, dalla voce di un' *imputata a vita*, la supplica, quasi, di trascinare in avanti il *battello ebbro* della propria futurizione memoriale. In una parola, della sua identità memorabile. Chiunque sia il «tu» di *linemadre*, evanescenza montaliana senza passato e senza nome, senza presente né futuro, l'essenza *autre* cui Vezzali rivolge la propria parola figura pur sempre totalità di un mondo illimitato, o meglio, illimitabile. Tutto *lineamadre* pertanto è un papiro affidato alle acque di un oceano senza sponde, l'oblazione più grande, l'intelligenza e l'amore del mondo come futuro di un'auspicata vigilia, come nuova sé dispersa

nel tempo avvenire. *Lineamadre* è una scrittura nell'attesa del Giudizio, un darsi in poesia al Giudizio dentro una legge tutta umana.

(Neil Novello)

Bibliomanie.it